

A cinquant'anni dalla fallita congiura è polemica in Germania su chi si oppose al nazismo



Hitler e Mussolini a Rastenburg, poco dopo l'esplosione della bomba. Sotto, cartolina di propaganda nazista

L'attentato

«La seconda guerra mondiale»/Saddea-Della Voipe

Hitler e la Resistenza negata

BERLINO. Il colonnello Brandt urtò qualcosa con il piede. Si chinò, vide una borsa. Senza pensarci la prese e la spostò dall'altra parte del pesante sostegno del tavolo. E così, senza rendersene minimamente conto, preparò la propria morte e salvò la vita di Adolf Hitler. Se il colonnello, che era il capo di gabinetto del generale Heusinger, comandante del reparto operazioni dell'esercito, insomma un ufficiale nient'affatto importante, quella mattina del 20 luglio non fosse stato invitato alla quotidiana conferenza del Führer alla «Tana del Lupo», se a un certo punto non si fosse incuriosito di quanto stava spiegando Heusinger e non avesse voluto gettare anche lui uno sguardo sulla grande carta delle operazioni disposta davanti al Signore della Guerra; se avesse messo il piede da un'altra parte; se non fosse stato tanto amante dell'ordine da infastidarsi per quella borsa gonfia lasciata proprio là...

Quanti «se». Proprio di quelli che parlando del passato non hanno alcun senso. Eppure cinquant'anni esatti dopo l'attentato, con un altro 20 luglio in arrivo con un bel carico di polemiche e veleni, ci sono ancora dei «se» dai quali è impossibile girare alla larga. Per esempio: se Hitler fosse morto, quella mattina d'estate, mentre gli Alleati sbarcavano sei settimane prima in Normandia erano già sulla strada di Parigi e gli avamposti sovietici attaccavano le linee di difesa a una quarantina di chilometri dal «sacro suolo» tedesco della Prussia orientale, come sarebbe cambiato il corso della guerra? Gli americani e gli inglesi, come speravano i congiurati, avrebbero accettato di trattare con un Terzo Reich decapitato del suo folle tiranno? Si sarebbero davvero alleati con la Germania perdente, la quale avrebbe riversato tutti i suoi mezzi, ancora possenti, dall'ovest all'est, per fermare e ricacciare indietro i «bolševichi»? Dai documenti della storia sappiamo che non sarebbe successo, che i capi della grande coalizione antinazista avevano già preso la decisione, che la Germania avrebbe dovuto capitolare dopo essere stata invasa, che non ci sarebbero state né trattative né paci separate. Che, insomma, la congiura contro Hitler era arrivata comunque troppo tardi.

Troppo tardi. È il tarlo che rode da dentro ancora adesso, cinquant'anni dopo, la memoria dell'atto più famoso di quella altrimenti poco conosciuta tragedia che è la Resistenza tedesca. Perché si mossero solo così tardi, quando ormai appariva chiaro che la guerra era perduta, i congiurati del 20 luglio? Come sfuggire all'impressione che molti di loro non si sarebbero mossi affatto se la guerra, invece, fosse andata bene? Che le loro riserve



10. Reichsparteitag Nürnberg

delle tante conseguenze negative di quel grave cedimento delle democrazie. Né molti dei 5400 tedeschi che sarebbero caduti nella gigantesca rappresaglia scatenata dalle Ss dopo il fallimento del putsch, con i processi sommari celebrati davanti al capo del Tribunale popolare, il sadico Ronald Freisler, e con le esecuzioni brutali (l'impiccagione di Hitler giudicata anche l'impiccagione una pena troppo clemente, molti imputati vennero appesi a ganci da macellaia) che durarono fino agli ultimissimi giorni di guerra. E va detto che anche parecchi di quelli che erano stati esitanti, nel cui atteggiamento non erano mancati segni di opportunismo, seppero dare, nel momento supremo, ammirevoli prove di coraggio e di dignità. Riuscirono ad attribuire insomma un senso alla propria morte, e in qualche caso agli atroci supplizi cui vennero sottoposti prima. «L'uccisione di Hitler - aveva detto il maggiore generale Henning von Treschkow - dev'essere tentata *comme que couite*...Dobbia-

mo mostrare al mondo e alle generazioni future che gli uomini della resistenza tedesca hanno osato compiere il passo decisivo, rischiando con esso la vita. Di fronte a ciò, il resto poco importa».

Eppure resta, alla rievocazione degli eventi di quei giorni, la sensazione di un che di indeciso, di un fondo di opportunismo anche in quella parte delle alte sfere militari che avevano deciso di aderire alla rivolta e le cui molte esitazioni furono uno dei motivi, probabilmente il principale insieme con la mania dell'ordine del colonnello Brandt, del fallimento del più serio tentativo di modificare il destino della Germania da quando esso era stato consegnato nelle mani dei nazisti. Tutte le ricostruzioni storiche concordano sul fatto che il punto più debole della cospirazione stava nel doppio ruolo affidato a Stauffenberg. Il giovane ufficiale (aveva 31 anni), gravemente menomato perché un mitragliamento aereo in Africa gli era costato un occhio, la mano destra e due dita della sinistra, era l'unico che, a causa della sua carica di capo di gabinetto del generale Friedrich Fromm, responsabile della difesa territoriale, avesse accesso alla «Tana del Lupo» e, nello stesso tempo, la possibilità di impartire ordini (a nome del suo capo) alle truppe decise per la riuscita del putsch e cioè quelle di stanza a Berlino.

La cronaca degli eventi mostra chiaramente come questo doppio ruolo fosse in realtà insostenibile. Stauffenberg, infatti, innesca la sua bomba, un ordigno di fabbricazione inglese fornito dal controspionaggio militare il cui capo Canaris era coinvolto nella cospirazione, alle 12,30 mentre nella baracca superiore della «Tana del Lupo» nella foresta di Rastenburg (Prussia orientale) è in corso la solita riunione quotidiana. Alle 12,42 il colonnello, che si è allontanato con uno stratagemma, vede la baracca saltare in aria e si convince che Hitler non può averla scampata. Con molto sangue freddo e un po' di fortuna riesce a superare tre sbarramenti e a raggiungerne il suo aereo. Il viaggio dura circa tre ore, durante le quali i capi della congiura, il borgomastro di Lipsia Carl Goerdeler che dovrebbe diventare il fu-

to cancelliere, il generale Beck, il generale Olbricht, il feldmaresciallo von Witzleben, che dovrebbe assumere il comando delle forze armate, secondo i piani avrebbero dovuto già dare il via all'operazione «Walchiara», la assunzione, cioè, del controllo militare di Berlino, il disarmo delle Ss in tutta la Germania e nei paesi occupati (in Francia effettivamente per qualche ora avverrà) e la proclamazione per radio di un governo provvisorio. Ma quando alle 15,45 Stauffenberg atterra all'aeroporto di Rangsdorf, presso Berlino, e telefona al generale Olbricht scopre che nulla di tutto questo è successo. Nessuno ha fatto muovere le truppe, nessuno ha pensato di isolare i telefoni della «Tana del Lupo», né a inviare la polizia berlinese, il cui capo è anch'egli della partita, a presidiare i punti delicati.

Gli errori, le ingenuità, le fatali esitazioni di quella giornata, fino alla notte quando Stauffenberg viene fucilato insieme con alcuni dei suoi collaboratori nel cortile del comando generale sulla Bendlerstrasse, riempiono i libri di storia. L'impressione che se ne ricava è che, a parte Stauffenberg e il gruppo a lui più intimamente legato, i congiurati abbiano avuto come paura del proprio stesso coraggio, che abbiano demandato al loro capo naturale tutte le responsabilità come per liberarsene.

Sono le ombre che si proiettano, al di là dell'eroismo di Stauffenberg e di tanti come lui (eroismo da parte di molti dimostrato per così dire «a posteriori», nei processi e sotto le torture), sull'episodio più famoso della Resistenza tedesca. Ombre che rendono tanto più vano il gioco dei «se». Ha poco senso chiedersi se il sacrificio di Stauffenberg e dei suoi sia bastato a realizzare ciò che così chiaramente era apparso necessario a von Treschkow: «Dobbiamo mostrare al mondo e alle generazioni future...».

La risposta è no, evidentemente. Il 20 luglio non copre certo, da solo, il «bisogno di riscatto» di cui la Resistenza tedesca, che pure c'è stata, per quanto debole, episodica, assolutamente minoritaria, è stata l'espressione. Tra il 1933 e il 1945 c'è stato dell'altro, oltre il 1945 c'è stato dell'altro, oltre il 1945, a tener alto l'onore della Germania. Dimenticarlo significa

far torto alla stessa memoria di Stauffenberg. Perché il giovane aristocratico che cercò di uccidere Hitler sapeva che bisognava creare un movimento più grande, che i militari e la vecchia guardia burocratica prussiana non avrebbero potuto vincere senza alleati nel grande corpo della società tedesca, in quello che era rimasto e in quello che poteva rinascere della sinistra. E fu soprattutto sua l'iniziativa non solo di coinvolgere nel complotto il gruppo socialdemocratico intorno a Julius Leber, ma anche di cercare un contatto con le strutture clandestine del partito comunista: un incontro ci fu anche, all'inizio di luglio, tra un suo rappresentante e degli emissari comunisti, i quali, purtroppo, erano stati già individuati dalla Gestapo, cosa che fece correre seri rischi a tutti i congiurati.

Appare tanto più assurda, dunque, la querelle che da anni aleggia sul sacro che, nel cortile della fu Bendlerstrasse (ora si chiama Stauffenbergstrasse), ricorda il sacrificio degli uomini del 20 luglio insieme con tutti i protagonisti tedesca i comunisti in nome dei crimini commessi nel nome del comunismo altrove o dopo.

Ma la questione ne richiama un'altra, di ben più ampia portata. È la strana distorsione con cui la Repubblica federale, (tutto diverso ovviamente anche se altrettanto sbilanciato il discorso per la ex Rdt) ha guardato finora alla propria Resistenza. A Berlino, negli ultimi due anni di guerra, vissero clandestinamente oltre 5 mila ebrei, ospitati e nascosti da famiglie «ariane». Poiché s'è calcolato che dell'esistenza di ogni ebreo nascosto dovevano essere a conoscenza in media almeno quattro o cinque persone, si può avere un'idea di quanti tedeschi, solo nella capitale, hanno rischiato la vita sfidando le durissime leggi del nazismo. Eppure è un argomento del quale, a parte qualche libro di memorie, non s'era mai parlato in Germania fino all'uscita del famoso film di Spielberg, che ha avuto il merito di accendere un po' d'interesse sulle migliaia di «altri Schindler» che hanno operato durante il dodicesimo hitleriano. Un altro dato: al momento dell'ascesa al potere di Hitler il partito comunista, che aveva avuto pesantissime responsabilità nel far precipitare nel caos le istituzioni democratiche della Repubblica di Weimar, contava circa 300 mila iscritti. Alla fine del '33 almeno 100 mila si trovavano in prigione o nei primi campi di concentramento, insieme con alcune migliaia di socialisti di sinistra, di socialdemocratici che avevano resistito allo scioglimento d'autorità della Spd, e di sindacalisti. Almeno fino al patto Ribbentrop-Molotov (agosto del '39) e poi dal '41 in poi una attività clandestina del partito comunista si mantenne in vita. Furono comunisti, e in buona parte ebrei, i protagonisti dell'unica insubordinazione operaia, quella alla Siemens di Berlino, che si sia mai verificata sotto il nazismo.

ARCHIVI

ANTONIO MISSIROLI

Le elezioni del '32

Hitler
Cancelliere del Reich

Adolf Hitler fu nominato Cancelliere del Reich dal presidente Hindenburg il 30 gennaio 1933. Il partito nazionalsocialista, la Nsdap, aveva ottenuto il 38 per cento dei voti nelle elezioni del novembre 1932. Il gabinetto da lui presieduto comprendeva soltanto due esponenti nazisti, Frick e Göring. Vicecancelliere e commissario straordinario del Land Prussia era il conservatore Franz von Papen, vero architetto della nomina di Hitler. Si trattava dunque di un governo di coalizione che, negli intenti di van Papen e di Hindenburg, doveva legare le mani alla Nsdap (utilizzando però il potenziale intimidatorio delle piazze) e aprire la strada ad un allargamento della coalizione al Zentrum cattolico.

Pieni poteri

L'incendio
del Reichstag

Hitler fece presto fallire le trattative con il Zentrum, ottenendo la convocazione di nuove elezioni per il 5 marzo e preparandosi a trasformare quello che era un governo d'emergenza in un regime dittatoriale. L'incendio doloso del Reichstag, il 27 febbraio 1933, si trasformò così - quali che ne siano stati gli autori effettivi, mai definitivamente accertati - in un'occasione inaspettata. Già il giorno seguente, infatti, Hitler ottenne da Hindenburg la firma ad un decreto di poteri straordinari in materia di ordine pubblico. Alle successive elezioni, tuttavia, la Nsdap non andò oltre il 43,9 per cento dei voti. Solo dopo il nuovo decreto sui pieni poteri, approvato dal nuovo Reichstag (Zentrum compreso) il 23 marzo, Hitler riuscì a conseguire il pieno controllo politico dello Stato.

La crisi del '34

«La notte dei
lunghi coltelli»

Il primo *showdown* all'interno del nuovo regime avvenne nell'estate del 1934 e fu contrassegnato dalla temporanea alleanza fra la Nsdap e le Ss da una parte e l'esercito dall'altra, coalizzata contro le Sa di Ernst Röhm e le forze raccolte attorno a von Papen e al generale von Schleicher. Il 30 giugno 1934 - la «notte dei lunghi coltelli» - le Sa riunite a Bad Wiessee, a sud di Monaco, furono attaccate e i loro dirigenti assassinati o giustiziati nel giro di poche ore. Dopo la morte di Hindenburg, ai primi di agosto, Hitler assunse anche i poteri presidenziali.

La crisi del '37

Dissenso
sui piani di guerra

Il secondo *showdown*, meno conosciuto ma forse più importante, cadde alla fine del 1937, dopo che il ministro della guerra, feldmaresciallo von Blomberg, il ministro degli esteri, barone von Neurath, e il comandante in capo dell'esercito, barone von Fritsch, manifestarono le loro riserve sui piani di guerra del Führer contro Francia e Polonia. Pochi mesi dopo Blomberg si era dovuto dimettere sull'onda di uno scandalo a tinte rosa, Fritsch in seguito ad accuse (mai dimostrate) di omosessualità, e Neurath aveva dovuto cedere la guida della diplomazia all'ambasciatore a Londra von Ribbentrop. Hitler assunse personalmente le funzioni di ministro della guerra e procedette alla sostituzione di numerosi alti funzionari e diplomatici ostili all'*escalation* politico-militare che si andava profilando.

Patto di Monaco

Rientra il dissenso
dei militari

All'inizio del 1938, dunque, Adolf Hitler era riuscito ad emarginare le forze che, pur avendolo appoggiato - più o meno strumentalmente - nella sua ascesa al potere, non condividevano gli sbocchi ultimi del suo programma politico, e se all'interno della Wehrmacht l'ostilità nei confronti del «caporale boemo» rimase forte ancora per qualche tempo, niente si sarebbe potuto fare? Forse. Forse è la solita storia. Questa difficoltà, terribile, che ha la Germania a guardarsi nell'anima.